

# Introduzione

Valentina Dal Cin  
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Se il genere biografico tende, nell'immaginario collettivo, a celebrare i grandi uomini del passato, Napoleone Bonaparte rappresenta un esempio quanto mai emblematico: la sua vita, narrata innumerevoli volte, è tornata al centro del dibattito pubblico e accademico in occasione del bicentenario della sua morte.<sup>1</sup> Tuttavia, allo studio dell'imperatore e del mito che sin dall'inizio lo ha circondato la storiografia ha accompagnato una minore attenzione verso molti dei suoi contemporanei. È l'ovvio risultato della fama e del carisma dell'uomo politico, dall'abilità del generale e dalla straordinarietà di ciò che riuscì a compiere nell'arco di soli quindici anni. Al contempo, però, non va dimenticato che qualunque impresa, tantopiù la conquista e la riorganizzazione di gran parte dell'Europa, non può essere compiuta senza l'ausilio di altri attori, comprimari o comparse che siano. Come scrisse Tolstoj in *Guerra e pace*:

Negli eventi storici (dove l'oggetto dell'osservazione sono le azioni umane) il punto di riferimento originario è la volontà degli uomini; poi viene la volontà degli uomini che hanno una posizione storicamente preminente, gli eroi della storia. Ma basta penetrare nell'essenza di un qualsiasi evento storico, vale a dire nell'attività dell'intera massa di uomini che hanno partecipato all'evento, per convincersi che la volontà dell'eroe della storia non solo non dirige le azioni delle masse, ma è essa stessa costantemente diretta.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Per una disamina delle pubblicazioni legate al bicentenario rinvio a Tuccillo 2022, 989-1019 e alla raccolta di recensioni introdotta da Albergoni 2022, 101-52.

<sup>2</sup> Tolstoj 2009, 1337.

È in quest'ottica che si è voluto ragionare collettivamente nel corso della giornata di studi intitolata ‘Dietro le quinte dell’Impero: biografie e prosopografie nell’Europa napoleonica’, tenutasi all’Università Ca’ Foscari di Venezia il 25 giugno 2024, che ha concluso il progetto ‘Napoleonic Job Applications: from Personal Pleas to Modern Curriculum Vitae in Early 19th-Century Europe (NapApps)’, finanziato da una Marie Skłodowska-Curie Global Fellowship. Pur inserendosi in un filone di ricerca già collaudato, come testimonia il volume di Isser Woloch *Napoleon and His Collaborators*,<sup>3</sup> l’incontro è nato con l’intenzione di soffermarsi non tanto sui collaboratori di primissimo piano, quanto su personaggi collocati a vari livelli e capaci di rappresentare ciascuno un diverso tassello – sul piano della politica, dell’amministrazione, della cultura e dell’economia – del variopinto mosaico rappresentato dall’Europa napoleonica. Oltre a constatare che talvolta anche le biografie di figure di particolare rilievo tutt’oggi non risultano pienamente valorizzate,<sup>4</sup> ci si è resi conto che per esaminare l’impatto del modello napoleonico sulla società di inizio Ottocento – soprattutto italiana, considerando il focus di molti interventi – è utile osservare da vicino le vicende di chi si trovò concretamente a muovere gli ingranaggi della macchina statale, anche se magari ‘dietro le quinte’.

Nell’adottare l’approccio biografico è stato necessario confrontarsi con alcuni problemi intrinsecamente legati alla natura del mestiere dello storico. Il primo è quello che Sabina Loriga ha definito il problema della «rappresentatività biografica», ossia l’idea che la vita di un singolo vada analizzata se si presta a riassumere le caratteristiche di un intero gruppo.<sup>5</sup> Quest’intenzione porta a cercare un individuo che si possa definire rappresentativo in tutto e per tutto, e che si configuri pertanto come un ‘funzionario tipo’, un ‘intellettuale tipo’ e così via, consentendo perciò di studiare attraverso le sue vicende un’intera categoria. Il rovescio della medaglia di questa scelta sta nel voler ridurre le specificità dei singoli a una sorta di ‘comportamento medio’, astraendolo da ogni elemento distintivo, ossia da ciò che rende unico ciascun individuo.<sup>6</sup>

Il secondo problema, invece, ha a che fare con una sorta di «utopia naturalista», che spinge lo storico a voler valorizzare le peculiarità di un singolo al punto da cercare di ricostruirne la vita

<sup>3</sup> Woloch 2001.

<sup>4</sup> Si pensi a figure come quella del direttore generale della Pubblica istruzione del Regno d’Italia Giovanni Scopoli, che – seppur analizzata in vari studi (Viviani 1966-67; Ambrosoli 1987; Bianco 1995; Pepe 1995; Ferraresi 2008) – non ha una propria voce all’interno del Dizionario Biografico degli Italiani.

<sup>5</sup> Loriga 2010, 261.

<sup>6</sup> Loriga 2010, 261-2.

---

nei minimi dettagli. Questa ricerca di una «copia integrale della realtà», che Loriga ha ascritto a una tendenza riscontrabile nella seconda generazione degli studiosi che hanno adottato l'approccio della microstoria, presenta il rischio opposto, ossia quello di eccedere nell'analisi empirica, lasciando minore spazio alla sintesi e alle generalizzazioni.<sup>7</sup> Queste ultime, per quanto presentino delle inevitabili insidie, servono infatti a sottolineare la rilevanza di un caso di studio, per consentire comparazioni e per la ricerca di ulteriori connessioni.

Come rilevava Joël Cornette studiando la vita del negoziante Benoît Lacombe, un «rivoluzionario ordinario», la sfida sempre presente è quella dell'«articolazione tra il sociale e l'individuale, il cambiamento storico e le traiettorie personali». Ci si può chiedere, infatti, se e in che misura nella vicenda di un singolo ciò che funge da spartiacque segua da vicino le cesure evenemenziali più note, e dunque fino a che punto una «cronologia privata» si sovrapponga a una «cronologia collettiva».<sup>8</sup> La complessità di questa sfida si può tuttavia trasformare anche in un'apertura di nuovi scenari e piste interpretative, quando un approccio centrato sulla storia sociale, volto a mettere al centro gli individui, permette di travalicare alcune tradizionali cesure temporali basate su accadimenti di natura politico-istituzionale, superando alcune rigidità storiografiche attraverso la messa in rilievo degli elementi di continuità, oltre che di quelli di rottura.<sup>9</sup>

Anche in quest'ultima riflessione si può trovare traccia delle due diverse interpretazioni del rapporto tra biografia e storia, legate a due differenti concezioni del ruolo degli individui: determinati dalla realtà che li circonda, oppure liberi di plasmare se stessi e questa stessa realtà. Sposando la prima visione, nel 1986 Pierre Bourdieu parlò di «illusione biografica» e affermò che cercare di comprendere una vita come una serie di accadimenti successivi legati solo dal riferimento a un medesimo soggetto sarebbe assurdo come cercare di capire uno spostamento in metropolitana senza prendere in considerazione la struttura della rete, e dunque i legami tra le varie stazioni. Fuor di metafora, occorreva a suo parere tener conto della distribuzione nello spazio sociale delle diverse forme di capitale, e soprattutto del capitale sociale, considerando che gli individui si muovono all'interno di una trama di relazioni, in una realtà che li

---

<sup>7</sup> Loriga 2010, 262-3.

<sup>8</sup> Cornette 1986, 346.

<sup>9</sup> È quanto hanno messo in luce molti studi di storia sociale, tra i quali mi permetto di segnalare Dal Cin 2019 unicamente perché la storiografia veneziana ha molto spesso considerato il crollo della Repubblica di Venezia nel 1797 come uno spartiacque difficile da oltrepassare, benché la vita - anche politica - di molti attori di rilievo fosse continuata anche dopo.

condiziona.<sup>10</sup> In risposta al sociologo francese, pur riconoscendo l'esistenza di condizionamenti, Giovanni Levi pose invece l'accento sugli spazi di libertà lasciati agli attori sociali dai sistemi normativi, mai così opprimenti da eliminare ogni forma di scelta, o perlomeno di interpretazione, manipolazione o negoziazione, capace di fare leva su inevitabili incoerenze. La biografia si rivela così il terreno privilegiato per indagare il «carattere interstiziale della libertà» di cui godono gli attori storici, interrogandosi al contempo sulle loro decisioni senza dare per scontata un'azione perfettamente razionale, tenendo conto della scarsità d'informazioni a loro disposizione, dei loro dubbi, dei loro ripensamenti o delle loro inerzie.<sup>11</sup> Integrando entrambe le riflessioni, l'individuo andrebbe visto dunque come un agente a pieno titolo, senza però dimenticare i vincoli dati dall'ambiente in cui si muove e, soprattutto, considerando il tessuto di connessioni presenti all'interno di un gruppo e della società nel suo complesso.

A sostenere la biografia nell'analisi di quest'ultimo aspetto può intervenire l'approccio prosopografico - sul quale ci si è soffermati nel corso dell'incontro, benché meno presente nei contributi qui raccolti - capace di cogliere i tratti comuni all'interno di un gruppo, collocando i singoli percorsi in un contesto più ampio.<sup>12</sup> D'altronde, poter accostare le esperienze di decine, centinaia o migliaia di individui può aiutare a cogliere anche le particolarità e le 'anomalie' individuali. L'approccio prosopografico e quello biografico non paiono dunque necessariamente in conflitto. Se il punto di vista della microstoria al momento della sua nascita era giustificato dalla reazione a una storia quantitativa che dominava il panorama storiografico degli anni Settanta,<sup>13</sup> le cui derive strutturaliste rischiavano di eliminare le singolarità dal quadro interpretativo, oggi sembra che sia stata acquisita la necessità di far interagire tra loro scale di osservazione diverse,<sup>14</sup> la prospettiva globale e i casi individuali.<sup>15</sup> Già negli anni

**10** Bourdieu 1986, 71-2.

**11** Levi 1986, 1333-4.

**12** Per una messa a punto del metodo prosopografico: Verboven, Carlier, Dumolyn 2007, 35-69; Lemercier, Picard 2012, 605-30. Per un'analisi del suo utilizzo nell'ambito della storia sociale: Delpu 2015, 263-74.

**13** Sulle critiche mosse alla storia quantitativa e sui suoi nuovi utilizzi: Lemercier, Zalc 2013, 135-64.

**14** Sulla scala di osservazione non come semplice allargamento o riduzione delle dimensioni dell'oggetto di studio, ma come variabile che ne modifica «la forma e la trama», e più in generale sulla nascita e lo sviluppo della microstoria, si veda Revel 2006, 19-44 (in particolare 23-4).

**15** È quanto ha affermato, tra gli altri, Giuseppe Marcocci nell'Introduzione al volume che ha riunito per il pubblico italiano alcuni saggi di Sanjay Subrahmanyam (2014). La storia globale è «una possibilità in più» disposizione degli storici, che possono ricavarne nuove chiavi di lettura e interpretazioni interrogando il passato in forma diversa, proponendo rapporti inesplorati tra episodi e fenomeni che si sono dispiegati

Ottanta, in un saggio in cui ragionava sulla distinzione tra la storia-racconto e la storia-problema, François Furet mise in luce come l'interpretazione non abbia lo stesso grado di certezza dei dati: di conseguenza, malgrado l'apporto della quantificazione, la storia non potrà mai configurarsi come una disciplina scientifica. Però egli riteneva anche che la storia avesse tutto da guadagnare dall'associare «l'arte del racconto, l'intelligenza del concetto ed il rigore delle prove».<sup>16</sup> Si tratta di un ulteriore sostegno alla complementarietà degli approcci, che potrebbe essere oggi riletto alla luce delle sfide poste dalla *digital history* e dall'uso dei *big data*, che rischiano di allontanare e creare una nuova contrapposizione tra l'approccio biografico-narrativo e quello prosopografico-quantitativo, rafforzato dai nuovi strumenti a disposizione.<sup>17</sup>

Legata a doppio filo alla disponibilità delle fonti, la prosopografia si è spesso interessata all'indagine sulle élite,<sup>18</sup> e proprio in questo campo ha dato il suo maggior contributo allo studio dell'età napoleonica. Un esempio paradigmatico è la «ricerca di storia quantitativa», come la definirono gli stessi autori, condotta da Louis Bergeron e Guy Chaussinand-Nogaret su oltre 60.000 membri dei collegi elettorali di circa cento dipartimenti, che permise ai due storici di offrire un'ampia panoramica sui notabili, esaminandone età, professioni e patrimoni.<sup>19</sup> Pubblicato nel 1979, questo studio si è accompagnato all'avvio di un cantiere di ricerca sui *Grands Notables du Premier Empire*, che si è protratto per oltre due decenni e ha dato origine a più di trenta volumi, nei quali sono raccolti migliaia di profili che insieme formano un'autentica «biografia sociale», come recita il sottotitolo dell'opera.<sup>20</sup>

Benché nelle sue fasi conclusive l'impatto di questo lavoro sia stato limitato dal generale riflusso dell'interesse per la storia sociale, in

---

su una scala maggiore di quella locale o regionale, e soprattutto, cercando risposte generali a partire dallo studio di casi particolari» (Marcocci 2014, 13). Tuttavia, lo storico della «connected history» è rimasto cauto circa il valore euristico di alcune microstorie globali (Trivellato 2011, 18). Rinvio a quest'ultimo saggio e a Trivellato 2023 per ulteriori approfondimenti sul tema, poiché una sua trattazione esaustiva esula dagli obiettivi che ci si è prefissi in questa sede.

**16** Furet 1985, 99.

**17** È impossibile dare qui conto approfonditamente del dibattito sull'impiego dei *big data*, e in particolare delle risposte a *The History Manifesto*, pubblicato nel 2014 da David Armitage e Jo Guldi. Per una riflessione sui nessi causali e sull'apporto delle scienze sociali rinvio a Lemercier 2015, 345-57 e per una discussione più ampia del tema all'intero secondo volume delle *Annales* (2015), intitolato *La longue durée en débat*.

**18** Delpu 2015, 265-7.

**19** Bergeron, Chaussinand-Nogaret 1979, 7-9.

**20** Si tratta di 31 volumi pubblicati tra il 1978 e il 2012.

parallelo al rafforzamento di nuove sensibilità storiografiche,<sup>21</sup> di recente la sua eredità è stata ripresa, anche grazie all'ausilio offerto da nuovi strumenti informatici. Si pensi allo studio che Aurélien Lignereux ha dedicato agli «imperiali», ossia a 1500 funzionari francesi impiegati al di fuori dell'*ancienne France*, con l'obiettivo d'indagare il loro investimento ideologico, la loro interazione con le società locali e il contributo apportato al rientro in patria.<sup>22</sup> All'approccio prosopografico tradizionale, che esamina età, provenienza e traiettorie professionali dei componenti di un gruppo sociale, questo studio ha unito una particolare attenzione alle dinamiche relazionali e alle peculiarità di casi singoli, passando spesso dalla dimensione collettiva a quella individuale. La permeabilità del confine tra le due e la nuova consapevolezza con cui, dopo anni di riflessione storiografica, gli studiosi si approcciano ad entrambi trovano conferma nei contributi raccolti in questo volume. Pur privilegiando il taglio biografico, i saggi qui presentati spesso si inseriscono in progetti di ricerca di carattere prosopografico e in ogni caso tengono in debito conto il contesto in cui gli attori sono inseriti, restituendo non solo ritratti, ma squarci significativi sulle dinamiche politiche, sulle appartenenze sociali, sulle professionalità, sulle frizioni e sui compromessi che caratterizzarono l'Europa napoleonica, e in modo particolare l'Italia.

È proprio l'età di transizione - la *Sattelzeit* - vissuta dai personaggi indagati a rendere interessante questo laboratorio storiografico, poiché le loro biografie permettono di osservare la nota dialettica tra rottura e continuità da angolazioni diverse, ma non astratte, bensì calate nella problematicità concreta delle scelte esistenziali e delle loro conseguenze. Per meglio evidenziare quali furono le possibilità che si trovarono davanti e le soluzioni che adottarono in quest'epoca di continui rivolgimenti, si è ritenuto opportuno dividere in due parti i saggi qui inclusi. Ciò permette di cogliere meglio le diverse sfide a cui dovettero far fronte, da un lato, coloro rimasero radicati sul proprio territorio, vivendo il passaggio dagli Stati italiani preunitari ai nuovi governi con cui decisamente collaborare, dall'altro, coloro che approfittarono dell'orizzonte imperiale per inserirsi in un contesto diverso da quello di provenienza, fossero italiani naturalizzati francesi o francesi che prestarono servizio in Italia.

La prima parte del volume - «Figure di frontiera: l'orizzonte imperiale dell'amministrazione» - rivolge lo sguardo proprio a questi

**21** Si pensi ad esempio al *cultural turn*, a proposito del quale rinvio a Sorba 2021. Che il metodo prosopografico, assai diffuso nella storiografia francese soprattutto negli anni Ottanta, si sia rivelato in tempi più recenti meno attrattivo appare evidente dal bilancio contenuto in Charle 2013, dove non compare nessuno studio pubblicato dopo il 2000.

**22** Lignereux 2019.

ultimi, ossia a personaggi che accettarono di muoversi al di là dei loro confini, svolgendo incarichi pubblici in contesti diversi dal proprio, che li portarono a sviluppare una particolare professionalità, ma anche doti di mediazione o di resilienza - nel caso di incomprensioni e attriti - allo scopo di guadagnarsi la stima del governo. Professionalità è infatti la parola chiave che definisce il contributo dedicato da Paolo Conte a Carlo Lauberg, e in particolare alla seconda parte della sua vita, finora messa in ombra dalla riflessione sul suo contributo al patriottismo meridionale, sfociato nel 1799 nell'esperienza politica della Repubblica partenopea, di cui fu il primo presidente. Esule in Francia, malgrado l'abbandono della lotta politica attiva, negli anni dell'Impero continuò a sostenere la causa francese impegnandosi nel ruolo di farmacista militare e dunque costruendosi un nuovo profilo, basato sulla competenza, che lo mettesse al riparo da diffidenze e ritorsioni di natura politica. La richiesta del conferimento della Legione d'onore, nella quale il teanese non nascose i suoi trascorsi, mette in luce le difficoltà da lui incontrate per ottenere un riconoscimento, nonostante l'impegno profuso nella campagna militare in Spagna e le numerose raccomandazioni in suo favore. Riconoscimento che giunse all'avvento della Restaurazione, nell'ambito di una tornata di nomine dell'agosto 1814 dedicate al personale medico-chimico, che sanciva l'utilità dei servigi da lui prestati. Come accadde ad altri funzionari, fu però l'adesione ai Cento giorni a nuocere a Lauberg negli anni successivi, obbligandolo ad attendere circa un decennio per ottenere la naturalizzazione, quando la sua patria adottiva non poté non considerare le sue prestigiose affiliazioni scientifiche e il suo ormai saldo radicamento in Francia.

Così come per Lauberg, fu la dimensione imperiale a caratterizzare l'esperienza di Jacques Boucher de Crèvecœur de Perthes, il funzionario doganale studiato da Elisa Baccini. Lungi dal limitarsi all'espletamento del suo dovere d'ufficio, coltivò una propria dimensione intellettuale, che nel tempo lo portò a diventare una figura chiave della scienza preistorica francese. Dotato di un'acuta capacità di analisi, le lettere che scrisse nel corso dei sei anni trascorsi in Italia come agente napoleonico permettono d'indagare le interazioni tra i francesi e la società locale, approfondendo i meccanismi sotτesi all'introduzione di nuove pratiche amministrative. Boucher de Perthes descrisse infatti le difficoltà dei liguri e dei toscani nell'apprendere il francese, così come la nuova codificazione napoleonica, ma senza dar prova dell'atteggiamento di superiorità culturale manifestato da altri funzionari. Affascinato dalla vivacità e dal multiculturalismo di Livorno, non lesinò alcune critiche all'amministrazione di cui faceva parte per l'utilizzo di metodi coercitivi che finivano per giustificare l'odio della popolazione. Trasferito a Foligno a seguito dell'ennesimo allargamento delle frontiere, il doganiere si rese conto di come l'Impero fosse anche un'occasione d'impiego o di arricchimento

per individui senza scrupoli, la cui collocazione avrebbe rischiato di generare ulteriore malcontento, minando dalle fondamenta ogni possibilità di consolidamento del sistema francese.

Speculare al caso di Boucher de Perthes è quello di Carlo Camillo Trompeo, sottoprefetto italiano impiegato in Francia, che analizzo nel mio contributo. La sua vicenda s'inserisce tra quelle dei trecentotrenta aspiranti ad un impiego nell'amministrazione dipartimentale napoleonica che in un'altra sede ho esaminato attraverso un approccio prosopografico. Per alcuni aspetti il suo vissuto lo pone in linea con molti funzionari suoi contemporanei: anch'egli visse l'incertezza dovuta alla caduta di Bonaparte, aderì al governo dei Cento giorni - come Lauberg - e ne patì le conseguenze, subendo un immediato licenziamento al ritorno di Luigi XVIII. Al pari di altri reduci dell'esperienza napoleonica, si impegnò a fondo a sostegno della causa liberale, partecipando al moto piemontese e a quello spagnolo degli anni Venti. È però singolare che quindici anni dopo, all'avvento della Monarchia di Luglio, Trompeo avesse deciso di rientrare in Francia per far valere il suo «diritto» al reintegro nella posizione di sottoprefetto. In un'epoca in cui a farla da padrone negli scritti all'autorità era ancora una deferenza affettata, la retorica presente nelle numerose domande che inviò al Ministero dell'Interno rende il suo caso un esempio di diffusione di nuove argomentazioni basate sulla rivendicazione del merito, destinate a diffondersi e a diventare più frequenti soltanto nei decenni successivi.

La seconda parte del volume - «Partecipare al cambiamento: elementi di stabilità in un panorama mutevole» - vuole tracciare i diversi percorsi di figure che si mossero soprattutto nel proprio territorio, in particolare in quella parte settentrionale della penisola che per più tempo gravitò nell'orbita francese, ma furono capaci di abbracciare i mutamenti politici avvenuti al suo interno, riuscendo spesso a ritrovare una collocazione, dalla Repubblica cisalpina sino alla Restaurazione. Anche in questa sezione emergono aspetti legati al tema della professionalità e ad evidenziarlo è il saggio di Giacomo Girardi, dedicato ad Alessandro Trivulzio, generale e ministro della Guerra, attivo nel contesto lombardo. La scarsità di studi dedicati alla sua figura è un esempio paradigmatico dei vuoti storiografici che ancora si rilevano persino per personaggi di primo piano. Esponente di un'antica famiglia della nobiltà di spada, la sua vicenda permette di sottolineare come la collaborazione interessata, ai limiti dell'opportunismo, che è spesso citata per definire i rapporti tra le élite italiane e le autorità napoleoniche, non sia l'unica chiave di lettura possibile, considerata la sincera adesione al nuovo corso politico mostrata da figure del suo calibro. Lo mostrano, ad esempio, le parole stizzite con cui Trivulzio commentò il matrimonio del fratello con una nobile Serbelloni, esponente del ramo più conservatore di una famiglia a sua volta divisa da scelte di

campo differenti. Testimonianze di questo tipo mettono in luce come opposte prese di posizione avessero creato spaccature profonde, che meriterebbero ulteriori indagini, nell'ottica di coniugare dimensione pubblica e privata. La figura del giovane generale consente inoltre di riflettere sull'unione fra la tradizione militare nobiliare e i nuovi valori repubblicani, all'insegna di una carriera al servizio allo Stato su base meritocratica.

Cecilia Carnino si concentra invece su Carlo Marieni, ricostruendo la figura di un politico, archivista, autore e traduttore che si mise in luce sin dal 1797 all'interno del governo democratico di Bergamo, ottenendo rapidamente un seggio al Consiglio degli juniori della Repubblica cisalpina. Dopo un'esperienza di esilio in Francia, che condivise con i suoi colleghi all'epoca della reazione austro-russa, la Repubblica italiana lo scelse per gestire l'archivio del Ministero per il Culto; incarico che gli fu confermato durante gli anni della Restaurazione, senza soluzione di continuità. Allo stesso tempo, come Boucher de Perthes, non volle dimenticare la sua vena intellettuale e perciò portò avanti un'attività di scrittura e di traduzione di opere di carattere economico-politico che gli permise di vedersi riconoscere una specifica competenza in quell'ambito, ottenendo così ulteriori strumenti di affermazione. Attraverso la difesa della proprietà privata e il sostegno dato a iniziative sponsorizzate dal governo - come l'allevamento delle pecore spagnole, che Marieni aveva messo in pratica, seguendo il modello del notabile Vincenzo Dandolo - questi scritti consentirono al bergamasco di ottenere il favore dell'establishment napoleonico e di ritagliarsi al contempo uno spazio indipendente dal lavoro d'ufficio per continuare a esprimere le proprie idee.

Dopo aver condotto una riflessione sulle caratteristiche dell'analisi prosopografica, Stefano Levati individua all'interno di un gruppo di negozianti l'anomalia rappresentata da Stefano Majnoni: un imprenditore che operò al servizio dello Stato. Influente mercante di tabacco attivo tra la Lombardia, la Francia e la Svizzera, Majnoni abbandonò il suo ruolo d'imprenditore privato per accettare di amministrare prima la Regia fabbrica tabacchi di Milano e poi l'intera privativa, mostrando indiscutibili capacità e grande zelo. Dopo aver raddoppiato gli utili nell'arco di cinque anni, dal 1802 al 1806, si attivò per inserire i nuovi dipartimenti veneti all'interno del sistema, pur fra molte difficoltà, e continuò ad adoperarsi per introdurre le qualità migliori di tabacco, assecondando i gusti del pubblico e garantendo allo Stato introiti sempre maggiori. Legato all'odiato ministro delle Finanze Prina, anche Majnoni si scontrò con l'incertezza dovuta al crollo del regime napoleonico nel 1814. Tuttavia, in breve tempo le autorità asburgiche si resero conto di non poter fare a meno delle sue doti e lo nominarono Imperial regio ispettore della fabbrica dei tabacchi di Milano. La nobilitazione, garantitagli pochi anni dopo, si

---

inserì nel solco di quell'amalgama delle élite e di quella ricompensa del servizio che anni prima il regime napoleonico si era adoperato a favorire e che aveva ormai contribuito a ridefinire lo status nobiliare.

Un approccio prosopografico è utilizzato anche da Francesco Dendena nel suo studio sui bibliotecari, testimoni e attori di una delle principali iniziative di riordino del patrimonio culturale, tra l'esperienza della Repubblica cisalpina e quella del Regno d'Italia. Soffermandosi sui criteri di reclutamento e sulla definizione di un profilo professionale, il saggio osserva come alle novità introdotte nelle pratiche di gestione non si accompagnò un comparabile rinnovamento del personale. Quest'ultimo dovette confrontarsi con un sistema che, pur tra alcune contraddizioni, cercava di trasformare il corpo bibliotecario in un corpo di funzionari. In particolare, emerge come ad una fase iniziale in cui l'indeterminatezza del capitale culturale richiesto si era accompagnata a una valorizzazione dell'esperienza pregressa, e quindi del capitale sociale e del radicamento locale, dopo il 1799 aveva fatto seguito un'attenzione maggiore verso il capitale politico e l'idea della ricompensa di un impegno civico. Con la creazione della Repubblica italiana, tuttavia, l'intenzione di compensare le vittime delle passate turbolenze assunse una sfumatura più moderata, volta alla ricerca non tanto di figure nettamente schierate, quanto di personaggi che vantavano rettitudine morale e onestà: proprio la figura dell'*honnête homme*, rispettoso dell'ordine, dell'autorità e della proprietà, doveva incarnare infatti il prototipo del funzionario.

Dunque, sono vari i temi che fungono da *fil rouge* all'interno del volume. Le vicende dei diversi italiani analizzati pongono in rilievo la questione dell'adesione al modello francese e della scommessa sulla sua riuscita, fosse basata su un intimo convincimento o motivata da convenienza, senza che le due alternative si escludessero necessariamente. In ogni caso, è innegabile come l'età rivoluzionaria e napoleonica avesse aperto a questi individui nuove prospettive di carriera e al contempo li avesse posti di fronte alla necessità di adattarsi ai rapidi mutamenti di scenario, reinventandosi continuamente. Quelle di rivoluzionari, esuli, funzionari, imprenditori e intellettuali sono solo alcune delle molteplici sfaccettature che caratterizzarono i loro profili biografici. Il racconto delle loro vicissitudini, quand'è veicolato dai protagonisti stessi, emerge infatti come il tentativo di costruire una coerenza a posteriori, in un periodo di pesanti sconvolgimenti e frequenti incertezze.

Capacità di adattamento e prontezza nel cogliere le opportunità di mobilità sociale in molti casi significavano però anche disponibilità ad allargare i propri orizzonti, abbracciando una prospettiva imperiale che implicava trasferimenti e inserimento in un nuovo contesto sociale e culturale. Nell'accettare simili sfide questi uomini riuscirono a costruire qualcosa che andava oltre l'esperienza politica

di quel momento: come si è visto, acquisirono e rivendicarono saperi e competenze professionali che ridefinirono la natura stessa di queste figure tecniche e burocratiche. Per questo motivo, molti continuaron a svolgere le proprie mansioni anche nei decenni successivi, ma anche chi non ci riuscì, lungi dall'uscire di scena, continuò a reinventarsi, cercando nuovi spazi di manovra all'interno dell'Europa della Restaurazione. Ciò testimonia come l'età napoleonica, malgrado la sua breve durata, abbia lasciato tracce profonde. Tracce che non sono visibili soltanto attraverso lasciti immateriali, come i principi ispiratori delle riforme istituzionali e amministrative, ma anche attraverso la vita delle persone che incarnarono questi principi e quest'esperienza, costruendo a partire da essa il proprio futuro.

## Bibliografia

- Albergoni, G. (2022). «A duecento anni dalla morte di Napoleone». *Il Risorgimento*, 69(1), 101-52.
- Ambrosoli, L. (1987). *Educazione e società tra rivoluzione e restaurazione*. Verona: Libreria universitaria editrice.
- Bergeron, L.; Chaussinand-Nogaret, G. (1979). *Les «masses de granit». Cent mille notables du Premier Empire*. Paris: École des hautes études en sciences sociales.
- Blanco, L. (1995). «Il viaggio di un funzionario: l'itinerario 'germanico' di Giovanni Scopoli». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 21, 445-71.
- Bourdieu, P. (1986). «L'illusion biographique». *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, LXII/LXIII, 69-72.
- Charle, C. (2013). «La Prosopographie ou Biographie Collective. Bilan et Perspectives». *Homo Historicus Réflexions sur l'histoire, les historiens et les sciences sociales*. Paris: Armand Colin, 94-108.
- Cornette, J. (1986). *Un révolutionnaire ordinaire: Benoît Lacombe, négociant, 1759-1819*. Seyssel: Champ Vallon.
- Dal Cin, V. (2019). *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Delpu, P.-M. (2015). «La prosopographie, une ressource pour l'histoire sociale». *Hypothèses*, 18, 263-74.
- Ferraresi, A. (2008). «La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia». Brambilla, E.; Capra, C.; Scotti, A. (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*. Milano: Franco Angeli, 341-91.
- Furet, F. (1985). «Dalla storia-racconto alla storia-problema». Terni, M. (a cura di), *Il laboratorio della storia*. Milano: Il Saggiatore, 84-99. Trad. di: *L'atelier de l'histoire*. Paris: Flammarion, 1982.
- Lemercier, C.; Picard, E. (2012). «Quelle approche prosopographique?». Nabonnaud, P.; Rollet, L. (éds), *Biographie et prosopographie*. Nancy: Presses universitaires de Nancy, 605-30.
- Lemercier, C. (2015). «Une histoire sans sciences sociales ?» *Annales. Histoire Sciences Sociales*, 2, 345-57.
- Lemercier, C.; Zalc, C. (2013). «Le sens de la mesure: nouveaux usages de la quantification». Granger, C. (éd.), *À quoi pensent les historiens? Faire de l'histoire au XXIe siècle*. Paris: Autrement, 135-64.

- Levi, G. (1989). «Les usages de la biographie». *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 44/6, 1325-36.
- Lignereux, A. (2019). *Les Impériaux. Administrer et habiter l'Europe de Napoléon*. Paris: Fayard.
- Loriga, S. (2010). *Le petit x: de la biographie à l'histoire*. Paris: Éditions du Seuil.
- Pepe, L. (1995). «Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, 21, 423-30.
- Revel, J. (2006). «Microanalisi e costruzione del sociale». Revel, J. (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*. Roma: Viella, 19-44.
- Sorba, C. (2021). «Genesi e sviluppi di una svolta culturale». Sorba, C.; Mazzini, F. (a cura di), *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*. Roma-Bari: Laterza.
- Tolstoj, L. [1865-69] (2009). *Guerra e pace*. Milano: Baldini Castoldi Dalai editore.
- Trivellato, F. (2011). «Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?». *California Italian Studies*, 2(1), 1-24. <http://doi.org/10.5070/C321009025>
- Trivellato, F. (2023). *Microstoria e storia globale*. Roma: Officina Libraria.
- Tuccillo, A. (2022). «5 maggio 2021. Intorno al bicentenario della morte di Napoleone». *Studi Storici*, LXIII/4, 989-1019.
- Verboven, K.; Carlier, M.; Dumolyn, J. (2007). «A Short Manual to the Art of Prosopography». Keats-Rohan, K.S.B. (ed.), *Prosopography Approaches and Applications. A Handbook*. Oxford: Oxford University Press, 35-69.
- Viviani, G.F. (1966-67). «Il conte Giovanni Scopoli». *Studi storici veronesi Luigi Simeoni*, 16-17, 3-38.
- Woloch, I. (2001). *Napoleon and His Collaborators. The Making of a Dictatorship*. New York; London: Norton and Company.